

Peter Baker Stefano Franchi
Martin Jay Andy Lantz
Manuela Marchesini Giacomo Marramao
Alberto Moreiras Pedro Ángel Palou
Carlos Rodríguez Teresa M. Vilarós
Hayden White

Filosofia dei mondi globali

Conversazioni con Giacomo Marramao

A cura di Stefano Franchi e Manuela Marchesini

Traduzione di Daria Restani e Amaranta Sbardella



Bollati Boringhieri

Prima edizione febbraio 2017

Titolo originale *On Giacomo Marramao's «The Passage West», «Política Común», Special Issue, 8, 2015, Michigan Publishing, una divisione della University of Michigan Library, Ann Arbor, USA. Licenza CC BY 3.0*

Daria Restani ha tradotto i saggi di Teresa M. Vilarós, Alberto Moreiras, Pedro Ángel Palou, Peter Baker, Hayden White, Martin Jay e Andy Lantz; Amaranta Sbardella ha tradotto il saggio di Carlos Rodríguez

© 2017 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
ISBN 978-88-339-2845-6

www.bollatiboringhieri.it

La traduzione dell'opera è stata realizzata con il contributo di ILIESI-CNR, nell'ambito delle attività del progetto PRIN 2012 «L'Universalità e i suoi limiti. Meccanismi di inclusione ed esclusione nella storia della filosofia e nei dibattiti filosofici contemporanei».

Stampato in Italia da Press Grafica - Gravellona Toce (VB)

Anno				Edizione						
2020	2019	2018	2017	1	2	3	4	5	6	7

Indice

- 7 Introduzione La sfida del *glocalismo* nella prospettiva
della globalizzazione
(*Stefano Franchi e Manuela Marchesini*)

Filosofia dei mondi globali

- 29 Pieghe topologiche del passaggio a Occidente
(*Teresa M. Vilarós*)
- 41 Il reincidentamento della politica. Un caso italiano
(*Manuela Marchesini*)
- 52 E se l'Europa fosse soltanto un'allegoria?
(*Alberto Moreiras*)
- 61 Cosmopolitismo e latinoamericanismo.
Rileggere oggi Alfonso Reyes
(*Pedro Ángel Palou*)
- 77 La nuova architettura del politico
(*Carlos Rodríguez*)
- 83 L'economia politica sulla via dell'Occidente.
Dai neoclassici massimizzatori d'utilità alle coalizioni
differenzianti
(*Stefano Franchi*)

- 97 Mappare il globale e decifrare l'asimmetria
delle economie di codice
(*Peter Baker*)
- 108 Prendere la storia sul serio
(*Hayden White*)
- 120 Riempire la cavità teatrale. Chi sono i Sé della nostra
modernità?
(*Martin Jay*)
- 129 *Lost in translation?*
(*Andy Lantz*)
- 136 *The answer is blowin' in the wind*
(*Giacomo Marramao*)
- 167 Riferimenti bibliografici
- 177 Indice dei nomi
- 181 Gli autori

Introduzione

La sfida del *glocalismo* nella prospettiva della globalizzazione

Stefano Franchi e Manuela Marchesini

Il volume raccoglie i contributi presentati in vari eventi organizzati da università statunitensi in occasione della traduzione inglese nel 2012 del libro di Giacomo Marramao *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione* (2003-09), seguiti da una risposta dell'autore. Pubblicati in un numero speciale della rivista prioritariamente anglofona «Política Común» della Michigan University (2015), i saggi offerti ora al pubblico italiano completano così un circuito transnazionale che ben si accorda con il tema che gioca un ruolo centrale nell'opera di Marramao: la costante interazione tra la dimensione globale e locale della vita e del pensiero contemporanei.

Quest'aspetto non è certamente sfuggito ai commentatori stessi. I dieci contributi qui presentati pongono infatti al centro della riflessione critica proprio il concetto di *glocale* (o *glocalismo*), un neologismo che sottolinea la compresenza e l'interazione, all'interno del processo di globalizzazione della società contemporanea, di procedimenti omologanti di prodotti, costumi e modi di pensiero, a fianco di procedimenti di natura opposta che incrementano l'eterogeneità delle culture. L'attenzione portata dai critici su quest'aspetto dell'opera di Marramao è per certi versi sorprendente, perché al momento dell'edizione italiana di *Passaggio a Occidente* la nozione di *glocale* godeva già di una storia decennale. In coincidenza con la traduzione in lingua inglese del 2012, essa sarebbe poi diventata uno dei concetti egemoni degli studi sulla globalizzazione. Non si può fare a meno di chiedersi per quale motivo

gli studiosi si soffermino, in un'opera così ricca di spunti originali e di penetranti letture critiche, su un aspetto che un lettore frettoloso, o forse semplicemente più a proprio agio sia con la letteratura sociologica sia con quella filosofica, potrebbe forse considerare derivativo e di secondo piano. La realtà è ben diversa, come si evince da una breve analisi del concetto originale di globale che rivela l'uso idiosincratico e in ultima analisi estremamente fecondo fattone da Marramao.

La famiglia terminologica *glocal/glocalism/glocalization* proviene originariamente dal lessico del marketing giapponese, dove fu coniata verso la fine degli anni ottanta. L'invenzione è generalmente attribuita ad Akio Morita, allora CEO della Sony, una delle aziende più decise a perseguire una politica di produzione e *branding* transnazionali. La Sony definì «glocalizzazione» la strategia di vendita che persegue «la combinazione dell'integrazione globale e della ricettività locale» (Bartlett e Ghoshal 1989-98, p. xvi). Il termine incontrò subito un largo successo nella letteratura specializzata, al punto da diventare una delle parole d'ordine più significative nel linguaggio del business del decennio successivo. Un chiaro esempio di che cosa intendessero gli esperti di marketing per «glocalizzazione» si trova nella strategia della campagna pubblicitaria che i produttori del whisky Johnnie Walker dispiegarono all'inizio del nuovo millennio e che ebbe l'effetto di raddoppiare il fatturato globale dell'azienda. Vale la pena di citare per esteso la descrizione datane sulla «Harvard Business Review», perché i suoi elementi costitutivi ritornano pressoché immutati, come si vedrà, al momento della traduzione del concetto di globale nel linguaggio sociologico:

Concetti pubblicitari globali di successo ... iniziano con un'idea semplice ma molto efficace: si rivolgono a una motivazione umana universale che attraversa le culture. A livello più generale, queste motivazioni sono il desiderio di condurre una vita sana e sicura, di raggiungere un buon livello di istruzione, di riuscire a provvedere adeguatamente ai propri figli, di realizzare le proprie aspirazioni. Il passo successivo consiste nel trovare un posizionamento che vada al di là di una descrizione degli attributi del prodotto e si rivolga invece a una di quelle motivazioni. Johnnie Walker iniziò col riconoscere che tutti gli uomini del mondo, non importa quale sia la loro cultura o il loro Paese d'origine,

condividono il desiderio di farsi avanti nella vita. Questa *motivazione umana universale* diede vita sia a un posizionamento globale – nello specifico «ispirare gli uomini a progredire» – sia a una sua specifica espressione pubblicitaria, *Keep walking* [«Continua a camminare»]. La campagna pubblicitaria venne concepita sin dall’inizio come *globale e locale* allo stesso tempo. Per esempio, gli annunci pubblicitari e i poster iniziali della campagna presentavano citazioni provenienti da culture molto diverse: «Un viaggio di mille miglia inizia con un semplice passo» di Lao-tzu fu particolarmente efficace nelle culture asiatiche; il detto di Annibale «Troveremo una strada o ne apriremo una nuova» risuonò profondamente nelle culture occidentali. Vennero usate più di cento citazioni, *molte delle quali vennero scoperte nei mercati locali*, come per esempio dodici frasi in swahili, lingua prevalentemente orale. Per più di tredici anni, la campagna *Keep walking* ha trasformato il business globale del marchio Johnnie Walker. Ha generato più di settanta spot televisivi, centinaia di poster e annunci pubblicitari, e molti altri adattamenti in tutte le altre forme di marketing. (Wind, Sthanunathan e Malcolm 2013; corsivo mio)¹

In ambito pubblicitario, dunque, la glocalizzazione definisce la strategia che integra 1) motivazioni universali (come il desiderio di avanzare nella vita) a 2) espressioni locali della stessa (le citazioni di Annibale e Lao-tzu) e mette entrambe 3) al servizio di un obiettivo di carattere generale estraneo a entrambe, vale a dire l’incremento delle vendite di un prodotto. Il raggiungimento (o meno) di tale scopo fornisce la metrica rilevante per il successo della strategia stessa.

Questi tre aspetti si ritrovano nella letteratura sociologica. Il termine venne introdotto per primo dallo studioso britannico Roland Robertson, nel 1992, nell’ultimo capitolo del suo *Globalization*.² Robertson definisce la globalizzazione un

¹ La provenienza dei tre autori del breve articolo è interessante: Jerry Wind è professore di Marketing alla Wharton School of Business, una delle scuole di business più prestigiose degli Stati Uniti; Stan Sthanunathan è vicepresidente marketing della Coca-Cola e Rob Malcolm è stato presidente della Diageo, la multinazionale inglese di birra e alcolici che controlla, tra i tanti marchi, anche quello del Johnnie Walker.

² L’ultimo capitolo, da cui si cita, è il testo ampliato e rielaborato di due conferenze tenute a congressi organizzati dalla Netherlands Commission per l’UNESCO. Robertson nota che l’espressione «persone alla ricerca dei fondamenti» è tipica dell’UNESCO ed esprime un’adesione all’umanismo universale che rappresenta uno dei suoi caratteri fondanti.

«processo dinamico che comprende il duplice processo di particolarizzazione dell'universale e universalizzazione del particolare» (*ibid.*, p. 240). Con la «particolarizzazione dell'universale», Robertson intende generalizzare in un'espressione teorica le fasi 1) e 2) della strategia pubblicitaria vista sopra. Anche in questo caso si tratta di trovare un'espressione concreta, comprensibile a livello locale, di un'esigenza che si applica universalmente a tutte le società umane. L'azienda produttrice di whisky si dava il compito di individuare citazioni o formule specifiche per ciascun luogo di mercato che traducessero l'universale aspirazione al progresso. Alla medesima stregua il sociologo vede nelle società particolari la nascita di movimenti interessati al «significato complessivo del mondo» (*ibid.*), un tema di valenza universale quanto il progresso. Il processo opposto, l'universalizzazione del particolare, si riferisce al bisogno d'esprimere in termini sempre locali e specifici esigenze esistenziali che sono universalmente sentite. In altri termini, Robertson vede la globalizzazione come un fenomeno sociale che traduce e *deve sempre tradurre* esigenze universali in realtà locali. L'opposizione globale/locale è dunque falsa, secondo lo studioso britannico, e in effetti sintomo di una falsa coscienza. Al contrario, la globalizzazione «produce sempre varietà e diversità ... e per molti aspetti la diversità è un aspetto base della globalizzazione» (*ibid.*, p. 235). È in questo contesto che Robertson introduce i concetti derivati dal marketing giapponese di glocalismo e glocalizzazione, a rapido promemoria della sovrapposizione di produzioni di eterogeneità locali all'interno del più ampio processo di omogeneizzazione appena descritto. Anche il terzo aspetto della definizione originale – la dipendenza dei processi di localizzazione da motivazioni universali estranee ai processi stessi, come il profitto o l'aumento delle vendite – è parzialmente tradotto da Robertson in termini sociologici. Egli considera il glocalismo semplicemente un aspetto della globalizzazione, un fenomeno che ha le sue cause altrove. In un testo più recente, Robertson sottolinea come la glocalizzazione stia diventando «la caratteristica costitutiva della globalizzazione contemporanea ... [che] dà ... così origine a una profusione di culture *glocali*» (Giulianotti e Robertson 2012, p. 1092a; cfr. Robert-

son 2007). Infine, resta da sottolineare come il concetto di glocalismo proposto da Robertson sia rigorosamente descrittivo e tendenzialmente avulso da ogni giudizio di valore sugli effetti sociali, economici e politici dei processi in questione, come del resto è lecito aspettarsi da un sociologo di formazione funzionalistica quale egli è. Anche questo aspetto, a ben vedere, è coerente con la proposta iniziale di Akio Morita: il successo dei processi di micromarketing, si tratti di whisky, soda o di walkman, si misura unicamente in incrementi delle vendite, e certamente non sulla base di quanto succede a livello locale. Il *glocalism* si limita a descrivere un processo doppio che però è sempre iniziato e valutato altrove rispetto a dove si dispiega.

Pochi anni dopo l'uscita del volume di Robertson, Zygmunt Bauman – un altro sociologo, ma di provenienza intellettuale molto diversa – dedica notevole spazio al glocalismo in *Globalization* (1998). L'approccio di Bauman è antitetico a quello di Robertson. La dimensione valutativa, deliberatamente assente in quest'ultimo, assume invece un ruolo di primo piano nell'opera dello studioso polacco. Se la globalizzazione comprende gli aspetti sia globali sia locali, per Bauman è indubbio che l'opposizione globale/locale descriva il nucleo stesso della disuguaglianza nel mondo contemporaneo. Bauman sostiene che il principale fattore della stratificazione sociale nella società tardomoderna o postmoderna è dato dalla libertà o meno di movimento: «Nel mondo globalizzato – dichiara – l'essere locale è un segno di destituzione e degradazione sociale» (*ibid.*, p. 4). L'introduzione della libertà di movimento quale metrica che distingue il locale dal globale e causa ultima di entrambi costituisce l'asse portante del suo saggio. La globalizzazione è un effetto della libertà di movimento del capitale che «richiede e necessita la frammentazione politica» (*ibid.*, p. 76) e dell'altrettanto necessaria mancanza di mobilità dei soggetti deboli. L'incremento di vendite e profitti, infatti, richiede che la stragrande maggioranza del genere umano sia sempre costretta a seguire decisioni che sono state prese altrove da una privilegiata élite, sia che si tratti dello spostamento di una fabbrica che si lascia alle spalle lavoratori colpevoli di guadagnare troppo, dell'apertura di un

centro commerciale che richiede consumatori stabili e fissi, o dell'inaugurazione di una prigione in cui rinchiudere quelli che non hanno lavoro né mai lo troveranno. La glocalizzazione definisce dunque per Bauman «integrazione e suddivisione, globalizzazione e territorializzazione come processi reciprocamente complementari. O meglio: si tratta di due facce dello stesso processo di redistribuzione a livello planetario della sovranità, del potere, e della libertà di agire» (*ibid.*, p. 78). Ne consegue che «il radicamento [*grounding*] dei miserabili è un risultato legittimo delle pressioni *glocali* tanto quanto lo sono le nuove, illimitate libertà dei vincenti» (*ibid.*, p. 83). Alla «intossicante libertà» garantita alle élite dalla loro extraterritorialità corrisponde la prigione che tocca a tutti gli altri in forza della loro inevitabile territorialità (*ibid.*, p. 25). Bauman aggiunge poi, inaugurando un tema che diverrà centrale in tutte le discussioni sulla globalizzazione a partire dalla decade successiva e che gioca un ruolo importante anche nel volume di Marramao sebbene in una diversa prospettiva, che l'indebolimento degli Stati-nazione va di pari passo con il glocalismo ora imperante. Il motivo è semplice: una volta che gli elementi costitutivi dello Stato vengano meno (come per esempio nel caso del rapporto tra politica ed economia quando la seconda governa la prima) e siano trasferiti a entità sovranazionali (aziende multinazionali od organizzazioni pubbliche sovragovernative quali la UE o il FMI), lo Stato perde la sua ragion d'essere e rimane puro gestore dell'ordine pubblico. Bauman cita favorevolmente un passo di un articolo firmato dal Subcomandante Marcos, che scrive dal Chiapas che «con la sua base materiale distrutta, la sua sovranità e indipendenza annullata, e la sua classe politica scomparsa, lo Stato-nazione diventa un semplice servizio di sicurezza per le megacorporazioni. I nuovi padroni del mondo non hanno bisogno di governare direttamente. I governi nazionali sono incaricati del ruolo di amministrare gli affari per conto loro» (*ibid.*, p. 75; cfr. Subcomandante Marcos 1997).

A differenza di Robertson, Bauman abbandona dunque il tradizionale registro neutrale caratteristico della letteratura scientifica e insiste invece sul fatto che «glocalismo» è semplicemente il nome con cui dobbiamo abituarci a chiamare la

produzione di entità locali deboli e impoverite generate dalla circolazione globale dei capitali e delle merci. Come per Robertson, anche per Bauman il glocalismo è tuttavia alla fine dei conti una (particolarmente deleteria) conseguenza di uno stato di cose, come conseguenze sono i due suoi aspetti complementari del locale e del globale. La causa prima di tali conseguenze nulla ha a che vedere con esse, essendo ascrivibile, in ultima istanza, alla libertà di movimento di capitali e merci e, a sua volta, agli agenti che di tale libertà beneficiano in prima persona. A dispetto dell'uso profondamente valutativo del glocalismo da parte di Bauman, manca tuttavia nella sua opera una qualunque dimensione prescrittiva che suggerisca possibili vie d'uscita da questa congiuntura planetaria, una deficienza del resto riconosciuta esplicitamente dall'autore. Prima di passare alla versione del glocale proposta da Marramao in *Passaggio a Occidente*, opera che segue quella di Zygmunt Bauman di appena cinque anni, è opportuno un breve cenno alla fortuna del termine negli anni successivi alla sua prima introduzione in sociologia e fino alla pubblicazione di *Passage West* nel 2012, al fine di cogliere meglio la specificità della proposta di Marramao. Il dato più evidente è senz'altro lo straordinario successo del glocale negli studi contemporanei sulla globalizzazione. Nell'introduzione a un'antologia critica che si configura come un testo universitario sull'argomento, George Ritzer (2007) nota come l'enfasi sulla produzione di eterogeneità caratteristica della glocalizzazione sia stata accettata dagli studiosi a un punto tale da spingerne taluni a dichiarare che tra essa e la globalizzazione non esiste alcuna sostanziale differenza. Si tratta dello stesso fenomeno. Pur accettando l'enfasi su glocalismo ed eterogeneità, altri studiosi si sono sforzati di affinarne il concetto, distinguendo per esempio tra un «glocalismo organico», che tende a partire dal livello locale per incorporare elementi globali, e il «glocalismo strategico» praticato dalle corporation transnazionali che sfruttano le particolarità locali al solo fine d'imporre dall'alto i propri modelli culturali o aziendali (come nel caso di Johnnie Walker). Analogamente, lo stesso Ritzer ha introdotto il concetto di *grobalization* (dall'inglese *to grow*, «crescere», fuso con *to rob*, «derubare»), per denotare le crescenti tendenze

imperialiste del business e degli Stati in un processo parallelo ma distinto dalla glocalizzazione.³ Queste precisazioni e affinamenti della proposta originaria di Robertson non fanno tuttavia che confermare che quello di *glocalism* rimane il concetto egemone negli studi sulla globalizzazione, tanto da rappresentarne il tratto caratteristico comune.

Torniamo ora a considerare l'opera oggetto delle discussioni critiche contenute in questo volume al momento della sua prima edizione italiana, nel 2003. In *Passaggio a Occidente* Marramao, pur utilizzando aspetti dell'opera di Robertson e di Bauman, ripresenta il concetto di globale in un contesto profondamente diverso da quello delle scienze sociali in cui si muovono i due studiosi. Innanzitutto Marramao trae i suoi termini di riferimento dal vocabolario politico-filosofico: egli infatti definisce il glocalismo sulla base dei concetti filosofici complementari di universalismo e differenza e del loro reciproco gioco. Un esempio di tale gioco è quello, moderno, segnato dal tramonto dell'ordine vestfaliano che aveva marcato la fine delle guerre di religione europee in forza del principio *cuius regio, eius religio*, sanzionato per il cattolicesimo e il luteranesimo ad Augsburg nel 1555 e poi esteso ad altre confessioni nel 1648 con la pace di Vestfalia. Questo fenomeno produsse i moderni Stati-nazione europei sulla base dell'identificazione di popolo, territorio, sovranità e identità nazionale. Nel lessico di Marramao, l'universalismo è la posizione filosofica rintracciabile per esempio nell'Illuminismo kantiano che pone continuamente l'enfasi sulle caratteristiche universali del genere umano e in particolare sulla razionalità procedurale che ne contraddistingue le scelte. Ridotto oggi a una versione più economicistica, l'universalismo è riconoscibile nel pensiero che concepisce le persone quali soggetti atomici

³ «Anche se non *nega* l'importanza della glocalizzazione e in effetti la completa, la globalizzazione pone al centro dell'attenzione le ambizioni imperialiste di nazioni, corporation, organizzazioni e altre simili entità e il loro desiderio – in effetti, la loro necessità – di imporsi nelle varie aree geografiche del mondo. Il loro interesse principale risiede nell'accrescere (*grow*) da cui il termine *globalization*) il loro potere, la loro influenza e (in certi casi) il loro profitto in tutto il mondo» (Ritzer 2003, p. 194). Il saggio contiene la prima introduzione del concetto, poi trattato più estesamente in Ritzer (2004).

prevalentemente, se non esclusivamente, animati da motivi di ordine economico. Costoro sono dunque in grado di formare aggregazioni sulla semplice base di comuni interessi economici e di agire con il fine unico d'incrementare il proprio utile. A questa visione, che fornisce il fondamento del pensiero neoliberista oggi dominante in economia e scienze politiche, nonché l'asse di riferimento per i pensatori che vi si oppongono, Marramao contrappone la *differenza*, vale a dire quell'indirizzo che vede le persone agire e aggregarsi sulla base di valori condivisi, più che in base all'interesse individuale. Per quanto ovviamente non estranei alla classica distinzione weberiana tra razionalità formale e sostanziale, universalismo e differenza acquistano dunque in Marramao una colorazione più filosofico-politica, in quanto direttamente associabili a teorie politiche che le assumono a fondamento, prime tra tutte da un lato il neoliberismo e dall'altro il comunitarismo e la cosiddetta *identity politics*.

Se le categorie di universalismo e differenza di Marramao, pur nella loro inflessione più filosofico-politica, sono ancora per certi aspetti vicine a quelle del locale territorializzato e del globale extraterritoriale di Robertson e Bauman, il discorso cambia quando Marramao precisa che la coppia di concetti da lui introdotta non indica due campi autonomi, l'uno immune alle operazioni dell'altro, né, tantomeno, una coppia di effetti reciprocamente indipendenti prodotti da cause esterne, come nella classica definizione del marketing adottata dai due sociologi. Lungi dal produrre realtà separate, duplici effetti di un agente esterno, universalismo e differenza interagiscono continuamente riproducendosi a vicenda. In altri termini, e brevemente: Marramao sostiene che non è la globalizzazione a produrre il locale e il globale. Al contrario, in «questa globalizzazione» scrive, è il globale che produce il locale e il locale che produce il globale (Marramao 2003-09, p. 46). L'universalismo non fa che moltiplicare le differenze, mentre le differenze producono un sempre rinnovato universalismo. In critica diretta alla formulazione originale di Robertson, Marramao sottolinea che non si tratta semplicemente di comprendere la globalizzazione come una coppia di processi paralleli ma separati di particolarizzazione dell'universale e di uni-

versalizzazione del particolare, ma di afferrarne invece la «interpenetrazione» e dunque «una mutua implicazione di “omogeneizzazione” ed “eterogeneizzazione”» (*ibid.*, p. 46). In altre parole, globale e locale, universalismo e differenza, non sono mere conseguenze, ma agenti causali che operano l'uno sull'altro in un regime di relativa autonomia dalle cause originali che li hanno messi in gioco.

L'universalismo è portatore d'una carica omogeneizzante spesso violenta che tende a uniformare i gruppi sociali. Gli individui che ne subiscono le conseguenze vi si oppongono aggregandosi su base simbolica o di valori condivisi che generano una produzione diretta di differenze. Ma queste ultime, a loro volta, producono le spinte opposte che generano nuove ondate di universalismo. Memore forse della lettera sulla tolleranza di John Locke, Marramao ne ripete il celebre paradosso che la conclude – tutto si può tollerare tranne gli intolleranti – quando dichiara che il paradigma della differenza, che identifica nella comunità basata su valori condivisi il fondamento della vita sociale, si scontra con la difficoltà insuperabile costituita dalla reciproca intolleranza fra comunità diverse quando manchi un'autorità centrale che ne regoli i conflitti. I valori, a differenza degli interessi, sono incommensurabili – e dunque le comunità basate su di essi non possono che essere intolleranti. Tale intolleranza reciproca provoca un'ulteriore estensione dell'universalismo da cui le comunità basate sulla differenza avevano preso l'abbrivio. Queste contraddizioni non sono una novità e si può tranquillamente dire che la modernità occidentale nel corso degli ultimi quattro o cinque secoli ne ha offerto innumerevoli esempi. La novità d'oggi sta piuttosto nella scomparsa di quell'entità, lo Stato-nazione, che ha tradizionalmente accompagnato la dialettica di universalismo e differenza mediando le esigenze dell'uno con le richieste dell'altra (nel caso dell'ordine vestfaliano tramite l'esplicita riduzione dell'identità religiosa individuale alla confessione statale). La fine dell'ordine vestfaliano e il prorompere di entità sovranazionali quali agenti decisionali nel mondo globalizzato si configura precisamente come la scomparsa dello Stato-nazione in quanto entità *super partes* capace di dirimere i conflitti pro-

dotti dalla razionalità «sostanziale» per poi riconciliarla con la razionalità «formale» (per dirla con Weber), azioni che lo Stato-nazione svolgeva sia come mediazione politica da parte dei suoi (più o meno) diretti rappresentanti sia attraverso il ricorso alla violenza di cui tradizionalmente si riservava il monopolio. Invece in questa nuova fase postvestfaliana della globalizzazione, locale e globale, universalismo e differenza non sono più esigenze contraddittorie in attesa di una mediazione, ma elementi autonomi che sono entrati in un circolo a *feedback* positivo, un vero e proprio «cortocircuito» (*ibid.*, pp. 51-52) che incrementa continuamente sia l'uno sia l'altro. È questo circolo vizioso, sostiene Marramao, che dobbiamo correttamente denominare «glocalismo», non la semplice compresenza di aspetti globali e locali in una strategia imposta da agenti esterni.

L'accezione di glocalismo appena descritta trasporta il concetto in questione dall'ambito descrittivo a quello prescrittivo che in Robertson e in tutti gli altri sociologi era assente. Anche quando l'aspetto valutativo è esplicitamente presente infatti, come nella proposta di Ritzer d'integrare glocalismo con il ben più nefasto globalismo, l'interazione locale/globale, sia essa dall'alto al basso o viceversa, viene comunque intesa come un effetto di processi esterni. Qualunque prospettiva mirante al cambiamento deve dunque essere rivolta a questi ultimi e non al glocalismo per sé. In Marramao, invece, sono i termini stessi del cortocircuito, vale a dire la prospettiva *universalizzante* basata sull'uomo razionale, economico, disinteressato e discorsivo e quella *particolarizzante* basata sull'adesione dello stesso a un gruppo che condivide certi valori fondanti, a costituire il cuore del problema, la morsa, lo stallo pseudodialettico che occorre superare.

In altri termini, Marramao coglie una categoria descrittiva d'ambito sociologico e la traduce in un problema aperto, ed estremamente preciso, d'ordine squisitamente politico: il suo glocalismo non è identico né alla globalizzazione (di cui esprime la necessità di adattare modelli globali a realtà locali, come in Robertson), né a uno dei suoi più deleteri effetti (che può essere sconfitto solo risalendo alla causa sorgiva, come in Bauman). Il glocalismo di Marramao è uno specifico circuito

operante a livello politico che si tratta di spezzare, operando su uno o su entrambi i poli. Non si tratta dunque di costruire dal nulla un'alternativa ai processi di globalizzazione, come pare venga spesso argomentato da certa recente letteratura critica insoddisfatta dalla prospettiva scientifica di sociologi ed economisti e dalla loro (pretesa) mancanza di un orientamento risolutamente prescrittivo.⁴ Si tratta piuttosto di partire da un punto preciso – il cortocircuito del glocalismo in epoca postvestfaliana – e di elaborare specifiche alternative sulla base dei termini in esso contenuti.

Non c'è dunque da stupirsi se tutti o quasi i commentatori sono partiti da questo concetto, riconoscendo nell'inflessione specifica del glocalismo di *Passaggio a Occidente* un vero e proprio quanto di sfida lanciato al pensiero politico, filosofico e più in generale critico. I saggi qui raccolti avvertono immanicabilmente l'importanza di questa sfida e a essa reagiscono con un'urgenza che prende il sopravvento sulla disamina delle implicazioni e dei presupposti, delle conseguenze e delle possibilità di successo dell'*universalismo della differenza* di cui Marramao è nelle sue pagine un appassionato promotore.

Teresa Vilarós si sofferma sugli aspetti più generali del glocalismo e considera una sua possibile rappresentazione geometrica quale chiave per una comprensione della sua conformazione generale e del suo rapporto con la modernità in senso lato. Nel suo contributo la studiosa sottolinea che un approccio topologico alla visione del «passaggio a Occidente» consente di comprendere meglio alcune delle qualità intrinseche proprie della globalizzazione quale fase ultima (ma, se ci consente, decisamente non postrema) della modernità. Suggestivi richiami alla teoria delle catastrofi di René Thom e alla fisica quantistica consentono a Vilarós di aggiungere alcune importanti precisazioni alla descrizione della fase che ha condotto all'attuale imperante glocalismo. In particolare, Vilarós fa

⁴ Per un esempio tra i tanti di un simile approccio, cfr. il volume, di poco anteriore alla traduzione inglese di *Passaggio a Occidente*, di Eric Cazdyn e Imre Szeman (2011), dove gli autori montano un serrato attacco al lavoro di Richard Florida, Thomas Friedman, Paul Krugman, Naomi Klein, imputando a costoro l'incapacità di immaginare un «dopo» a un processo, la globalizzazione, che si dichiara aver raggiunto il suo termine con la crisi economica del 2008.

notare che l'emergere del globale nel senso di «passaggio a Occidente» o passaggio senza destinazione, progresso storico senza termine ultimo e dunque senza «fine della storia», deve essere interpretato come una piega topologica o una catastrofe quantistica. Quest'interpretazione geometrica del glocalismo consente alla studiosa di mostrare che il «passaggio a Occidente» descritto da Marramao è di tutt'altro tenore rispetto alla parabola della dominazione occidentale descritta da Carl Schmitt in *Der Nomos der Erde* e successivamente affinata, in toni sempre più pessimistici, negli scritti dei tardi anni cinquanta e sessanta. Per Schmitt, il tramonto dello *ius publicum Europaeum* segnala la fine della forma-Stato che ha costituito il riferimento politico indiscusso per quattro secoli, producendo così una catastrofe nel senso letterale del termine. Il passaggio descritto da Marramao è invece una catastrofe di ordine topologico, vale a dire una transizione a una nuova fase della modernità che non ha alcuna destinazione finale, e conseguentemente nessun termine storico: l'orizzonte teleologico di Schmitt scompare completamente dall'opera di Marramao.

Manuela Marchesini si sofferma invece sulla prospettiva positiva avanzata da Marramao per l'uscita dal glocalismo, vale a dire l'universalismo della differenza che egli propone quale possibile risposta teoretico-politica. Marramao dichiara che in questa nuova prospettiva l'elaborazione simbolica e *narrativa* dei valori identitari, di per sé incommensurabili, consente tuttavia la loro comparazione e dà luogo a feconde contaminazioni. Marchesini collega quest'aspetto dell'uscita narrativa dalla stretta postglocalista, che in *Passaggio a Occidente* rimane a livello metaforico, all'attività narrativa vera e propria, vale a dire agli atti di produzione e fruizione letteraria. Un richiamo alle teorie estetiche di Jacques Rancière e Giorgio Agamben, e ai lavori sulla metodologia della storia di Carlo Ginzburg, consente a Marchesini di concludere che la letteratura, nella misura in cui la si comprende come un atto che riconnette sempre di nuovo parole e cose, dev'essere intesa come un atto fondamentalmente retorico in cui il reale, anche se impossibile e traumatico secondo il dettato lacaniano, viene pur sempre parzialmente alla parola. Il reincantamento della politica quale elaborazione retorico-narrativa,

annunciato da Marramao, si presenta allora come un atto retorico fondato (nel senso di una «retorica con prove») che, come tale, consente quella «contaminazione feconda» o quella «profanazione» (Agamben) tra le varie identità locali che sola può rompere il cortocircuito del glocalismo.

La riflessione critica di Alberto Moreiras condivide il punto di partenza con il contributo di Marchesini e inizia col riconoscere nel glocalismo «la posizione teorica più saliente» dell'opera (*infra*, p. 57), da cui derivano tutte le altre. Sulla scorta delle precisazioni alle tesi originali di *Passaggio a Occidente* contenute in *La passione del presente* (Marramao 2008), Moreiras si chiede quale sia il ruolo dell'Europa nell'auspicata prospettiva postglocalista e se la si debba considerare nella sua realtà effettuale e storico-culturale o, al contrario, quale mera allegoria. Moreiras insiste sul fatto che nell'era del glocalismo tratteggiata da Marramao l'Europa storica sia solo una realtà «locale» fra altre, inadatta a un'operazione di recupero della purezza originaria, antimperialista e antiglobalizzazione, quanto lo sono le cosiddette culture indigene non europee dei movimenti decoloniale e subalternista verso i quali Marramao si dimostra a sua volta profondamente scettico. Se è così, conclude Moreiras, l'Europa al centro di *Passaggio a Occidente* non può essere quella storica e geografica. Se lo fosse, identità locale tra le altre, lungi dal contribuire a un'uscita dal glocalismo, essa sarebbe parte del problema. L'Europa di Marramao dev'essere dunque più proficuamente considerata un'allegoria, una posizione soggettiva vuota che dev'essere colmata da una cittadinanza postglocalista e dunque non identitaria.

Pedro Ángel Palou prosegue idealmente sulla via critica di Moreiras, suggerendo che la strategia politico-intellettuale elaborata dallo scrittore messicano Alfonso Reyes a cavallo tra le due guerre mondiali, oltre a essere un'anticipazione del progetto positivo postglocalista avanzato da Marramao, contenga anche indicazioni che possono aggiungere importanti contributi alla sfida teorica proposta dal filosofo italiano. In particolare, Palou sottolinea l'importanza delle opzioni strategiche proposte da Reyes, prima tra tutte la cosmopolitizzazione della città e la metropolizzazione della provincia. In quest'ottica ogni città può diventare Atene tramite un'appro-

priazione del patrimonio culturale greco-romano. Si tratta di un'appropriazione che è tuttavia più agevole per le popolazioni la cui collocazione è periferica, come secondo Reyes è il caso delle popolazioni americane. Come Borges osservava a proposito di irlandesi ed ebrei, tali popolazioni godono infatti della distanza e dello «strabismo» necessari a formulare posizioni alternative. Nell'opera di Reyes, l'America Latina diventa così il luogo privilegiato per elaborare una posizione politico-intellettuale che non è né orientale né occidentale ma totalmente umana, costituendo così un possibile esempio concreto, vista la sua precisa collocazione spazio-temporale, del perseguito universalismo della differenza.

La posizione e il ruolo critico giocato dall'America Latina all'interno della configurazione teorica di *Passaggio a Occidente* sono lo sfondo intellettuale anche del contributo di Carlos Rodríguez. Egli si chiede se la proposta di Marramao punti all'instaurazione di una democrazia transnazionale fondata su un principio etico che limiti l'orizzonte neoliberale e assegni un ruolo fondamentale al differente e al singolare. Rodríguez si dimostra tuttavia scettico nei confronti della fiducia di Marramao che tale entità transnazionale possa sfuggire alla tentazione totalitaria. Come Moreiras e Palou, egli s'interroga sul ruolo dell'America Latina, che non è Occidente ma nemmeno Oriente, né Europa né Asia, nella configurazione critica di Marramao.

Mentre gli interventi di Moreiras, Palou e Rodríguez sono solidamente radicati nella costellazione intellettuale degli studi latino-americani, nel suo saggio Stefano Franchi fa appello agli studi logico-formali per esaminare la sfida del globalismo da una prospettiva più astratta. Franchi fissa la sua attenzione sulle caratteristiche di uno dei due corni del dilemma globale: la struttura interna dell'universalismo. Sostiene che per quanto le radici intellettuali di quest'ultimo si trovino nell'elaborazione filosofica dell'Illuminismo e nella tradizione che a essa si ispira, l'analisi della sua forma attuale deve invece partire dalla teoria economica, perché è quest'ultima che oggi fornisce la giustificazione teorica, e in ultima analisi politica, di quel neoliberismo che Marramao giustamente considera l'aspetto più evidente dell'universalismo corrente. Fran-

chi esamina la disciplina economica dal punto di vista della teoria dei giochi, proponendola come la sua componente teorica attualmente più rilevante e fa notare come la storia di questa teoria possa offrire insospettite risorse al progetto politico positivo di Marramao. Nella sua elaborazione originale – profondamente indebitata verso il pensiero di studiosi mitteleuropei fortemente critici nei confronti dell’universalismo economico quali Karl Menger, Ludwig von Mises, Friedrich Hayek, Oskar Morgenstern e Karl Polanyi, cui *Passaggio a Occidente* dedica un intero capitolo – la teoria dei giochi interpreta qualunque interazioni sociale come una competizione tra agenti collettivi che si aggregano sulla base di valori condivisi. Essa si presenta dunque come un orizzonte teorico capace di riportare all’interno del pensiero economico quell’enfasi sui valori, ma valori assorbiti in una prospettiva universalizzante, che Marramao propone come una delle caratteristiche di un universalismo della differenza capace di spezzare la morsa glocalista.

Anche il contributo di Peter Baker si concentra sulla struttura intrinseca del glocalismo, ma la sua attenzione va non tanto a uno dei corni del dilemma, come in Franchi, né alle modalità e ai luoghi privilegiati di un possibile passaggio al postglocale, come fanno Marchesini, Rodríguez, Moreiras e Palou. Similmente a Vilarós, Baker esamina la configurazione del glocalismo, per quanto da una prospettiva più filosofica rispetto alla topologico-poetica di quest’ultima. Baker isola e individua i quattro concetti esaminati da Marramao nel capitolo centrato sul glocalismo – confini, valori, linguaggio, tecnica – come le vere e proprie condizioni di possibilità, in senso kantiano, del glocalismo stesso. Quest’ultimo può emergere solo quando il cittadino, che era definito spazialmente sulla base dei *confini* territoriali dello Stato-nazione, nell’ordine postvestfaliano cessa invece di essere il punto di riferimento obbligato della mediazione politica tra globale e locale. In questa circostanza il mondo assiste alla nascita di identità proliferanti basate su *valori* che trovano la loro necessaria espressione nei *linguaggi* storici condivisi o nei linguaggi codificati elaborati dalla *tecnica*. Quest’enfasi sul linguaggio come condizione necessaria del glocalismo, sia esso storico-naturale

o codificato-artificiale, consente a Baker di concludere che il mondo glocale non deve essere considerato un'economia di capitale, ma più correttamente un'economia di codice.

Hayden White pone a sua volta il glocalismo al centro della sua riflessione, ma la sua proposta critica si differenzia nettamente da tutte le precedenti in quanto egli considera la categoria dal punto di vista della storia, della filosofia della storia e della storia della filosofia. White sostiene che il conflitto tra globale e locale che ha prodotto il cortocircuito glocale si riproduce a livello filosofico quale conflitto tra concezioni filosofiche tradizionali, preheideggeriane, e le nuove concezioni avanzate dai filosofi postmoderni come Heidegger, Foucault, Derrida, Deleuze ecc. Anche queste posizioni sono, come il glocale, reciprocamente implicative, e dunque non possono costituire il fondamento di nessuna alternativa. Al contrario, White sottolinea come per Marramao l'uscita dell'analogo filosofico del glocalismo debba essere ricercata in quella che Vico e pragmatisti moderni come Rorty definiscono «*praxis* armata contro la concettualizzazione astratta» da una parte, e «tradizione trita e ritrita» dall'altra (*infra*, p. 116). White collega poi questa visione del futuro filosofico postglocale all'annunciata sparizione degli Stati-nazione, per concludere che il conseguente svincolamento della riflessione politica e filosofica dalla presupposizioni culturali, etiche ed etniche nazionali consentirà loro finalmente di sfruttare le nuove prospettive storiche aperte dalla globalizzazione al punto che, e paradossalmente, quest'ultima potrà diventare la soluzione ai problemi creati dalla sua stessa comparsa sul palcoscenico storico-politico mondiale.

Martin Jay esamina un aspetto particolare della configurazione glocalista fissando la sua attenzione sul concetto del Sé che sta alla base del paradigma universalista e sulla possibile alternativa a esso suggerita da Marramao. La riflessione di Jay prende l'abbrivio dalla dichiarazione di Marramao che il miglior modo di interpretare il Sé consiste nel considerarlo una «cavità teatrale» piuttosto che un'unità coerente e sostanziale capace di puntuale autocontrollo. Jay fa notare come questa nozione debba essere messa in corrispondenza con il concetto di cavità teatrale usato dagli artisti dell'arte povera italiana

dei tardi anni sessanta, con la loro enfasi su un'arte barocca, teatrale, fatta di maschere infinite e di apparenze più che di trasparenti realtà. Ne consegue che il Sé di Marramao è similmente da intendersi come profondamente inautentico, un vero e proprio non-luogo in cui i valori esibiti da miriadi di comunità diverse trovano semplicemente ma necessariamente un'eco. Con una mossa intellettuale che ricorda da vicino l'interpretazione žižekiana della conoscenza assoluta di Hegel quale raggiunta e completa coscienza della necessaria incompletezza della coscienza, Jay si chiede poi se questo intrinsecamente inautentico Sé come cavità teatrale si possa paradossalmente considerare la sua forma più autentica. Se questo è il caso, lo si può forse considerare un paradigma positivo e prescrittivo, ed è anche lecito chiedersi quale sia la forma di comunicazione deliberativa interpersonale più consona a una comunità basata su tali inautentiche camere di risonanza. A questo proposito, Jay suggerisce una soluzione simile a quella di Marchesini, e propone la forma letteraria del romanzo, ossia una forma artistica squisitamente moderna i cui protagonisti hanno una vita interiore spesso caratterizzata come uno spazio abitato da ragionamenti in reciproco conflitto.

Andy Lantz esamina invece il paradosso del glocalismo dal punto di vista della teoria e pratica della traduzione e si chiede se i concetti avanzati in questo contesto possano essere applicati all'orizzonte teorico descritto da Marramao. A giudizio di Lantz, il filosofo italiano non pare prestare sufficiente attenzione a ciò che, metaforicamente parlando e con riferimento all'omonimo film di Sofia Coppola, viene sempre viene «perso» durante l'atto di traduzione, il resto locale che non riesce a essere assorbito nel globale. In effetti, Marramao rigetta il tentativo di recupero dell'intrinseco e intraducibile locale come una forma impossibile di nostalgia del presente. Al contrario, Lantz argomenta che le teorie della traduzione avanzate da autori come Derrida, Benjamin e Apter possano apportare un'utile correzione a questa posizione puramente dismissiva. Questi autori dimostrano come l'atto di traduzione consista in un duplice movimento che consiste nel rendere il linguaggio straniero simile al nostro mentre si cerca al tempo stesso di far suonare il proprio linguaggio come se fosse

quello straniero. Questo doppio movimento mette in luce come la traduzione produca sempre, accanto a un ineliminabile «resto», un altrettanto importante «guadagno», perché nessuno dei due linguaggi esce indenne, per così dire, dallo scambio. Reinserendo questi contributi sulla traduzione all'interno dell'orizzonte teorico di Marramao, Lantz può così reinterpretare il «passaggio a Occidente» come un percorso biunivoco e multipolare che produce trasformazioni reciproche su tutti gli attori coinvolti.

Non resta che lasciare al lettore l'apprezzamento delle presenti e varie reazioni critiche alle proposte di Marramao, nella consapevolezza ch'esse sono felicemente seconde agli stimoli originali contenuti nel suo *Passaggio a Occidente*, circostanza di cui gli estensori di queste pagine gli sono genuinamente grati. Fedele al formato dialogante di questa iniziativa, segnaliamo infine che nel contributo finale Marramao puntualmente risponde alle sollecitazioni contenute nei saggi qui raccolti.